

Ringrazio la Fondazione dell'Avvocatura che ci ospita il Cpo e l'Ordine degli avvocati di Torino e l'avvocata Alessandra Poli per aver coordinato l'organizzazione di questo convegno,

Ma un ringraziamento particolare vorrei farlo alla professoressa Saraceno non solo per aver scritto un libro così denso di argomenti, spunti e riflessioni, ma per essere sempre stata un punto di riferimento per tante donne, per tante femministe e per esserlo ancora oggi quando, come in questi tempi, molte conquiste delle lotte femministe sono sotto attacco.

Per parlare di quanto il femminismo, o meglio i femminismi hanno inciso sulla vita delle donne, e sulle loro conquiste dei diritti civili, dovremmo avere ore e ore, vista la vastità della materia e il lungo percorso del femminismo anche solo a partire dagli anni 70.

Mi limiterò quindi ad un breve excursus partendo dal libro di Chiara Saraceno per ragionare del femminismo dagli anni 70 ad oggi perché Chiara oltre a dichiararsi da sempre femminista (e pagando anche uno scotto per questo) ha sempre orientato i suoi studi sulla famiglia anche usando la lente del femminismo e partendo dalla donna, soggetto più debole e discriminato all'interno del nucleo familiare.

Alcune tappe fondamentali nelle conquiste dei diritti e che qui velocemente ricorderò, sono state ottenute negli anni 70, che è stata la grande stagione delle riforme, proprio grazie al

femminismo e in parte anche al movimento studentesco: movimenti che hanno dato una spinta decisiva alla politica, sempre troppo indietro rispetto alle istanze e ai cambiamenti culturali della società.

La cultura e la tradizione, ancora alla fine degli anni 60, ci consegnano l'immagine di una famiglia mediterranea fortemente connotata da una rigida struttura piramidale al cui vertice risiede il "pater familias" mentre la donna esplica solo funzioni di maternità, necessitando della protezione del marito, relegata spesso fra le mura domestiche per la cura dei figli e la tenuta della casa; i figli, poi, emanazione del padre, sono subordinati alla sua autorità e talvolta, solo in sua assenza, a quella materna.

La società però sta cambiando e già negli anni 60 assistiamo all'introduzione di leggi come quella del 1963, che vieta il licenziamento della lavoratrice per matrimonio o la legge n.66 del 9 febbraio 1963, secondo la quale la donna può finalmente accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici senza alcuna eccezione, compresa la magistratura.

Ma è nel 68, anno storico delle contestazioni e degli scontri politici e culturali generazionali, e dell'inizio di un movimento femminista

incisivo anche sui costumi e sulla cultura dell'epoca, che iniziano a sorgere delle crepe nella società patriarcale, con storiche sentenze della corte Costituzionale che ledono il delitto di adulterio ancora sancito dal Codice Penale, all'art.559, a partire dalla parificazione tra i tradimenti maschili e femminili, per poi smantellare progressivamente tutto l'impianto normativo dell'adulterio e costringendo di fatto la classe politica a una radicale riforma del diritto di famiglia

Sentenze che finalmente pongono la donna su un **piano di sostanziale** parità all'interno della società e del lavoro. Una parità, ormai, che non può convivere con la sua subordinazione all'interno del diritto di famiglia. La società sta radicalmente cambiando a partire da un modello familiare che non esiste più, e con la caduta della figura maschile come unico e assoluto capo della famiglia.

il 1° dicembre 1970, alla fine di un complesso iter parlamentare la legge Fortuna-Baslini viene approvata dal Parlamento, e la *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio* (si evitò accuratamente la parola divorzio) diventa legge dello Stato. Immediatamente il mondo cattolico si fa promotore della raccolta di firme per un referendum abrogativo. Si mobilita l'opinione pubblica, si moltiplicano i dibattiti e le iniziative, il movimento femminista scende massicciamente in campo e, il 12 maggio 1974,

si ha una vittoria del No all'abrogazione della legge sul divorzio, con il 59 % dei voti.

Questa vittoria divorzista costituisce un autentico giro di boa, che conduce ad una nuova famiglia, in cui finalmente uomini e donne trovano, almeno sulla carta, pari dignità e con i figli compongono l'ossatura di una *famiglia democratica*.

E' famiglia del tutto paritaria, da un punto di vista giuridico, come emerge dai tre articoli letti durante le celebrazioni matrimoniali (143-144-147), sia sul piano dei diritti che dei doveri, sia sul piano della libertà dettata dall'inesistenza di un capofamiglia. Queste norme implicano la costruzione quotidiana e continua di un confronto e di un equilibrio tra le parti che fissano di comune accordo la loro residenza e trattano i figli da persone da educare in accordo alle loro capacità e aspirazioni. Inoltre l'art. 177 introduce la comunione dei beni, attribuendo alla donna il riconoscimento del suo contributo nel possesso, mantenimento e accrescimento dei beni della famiglia, mentre il vecchio codice sanciva che ciò che veniva acquisito dalla famiglia diveniva proprietà del marito. La donna è inclusa fra gli eredi in ragione della metà delle sostanze in presenza di un figlio, di un terzo di queste se i figli sono più di uno.

La rottura degli schemi della famiglia italiana tradizionale patriarcale e cattolica, non è stata immediata e totale: in realtà questo modello aveva radici così profonde da influenzare la nostra

società per molto tempo ancora ed ancora lo influenza. Possiamo dire di essere in una società pienamente e concretamente egualitaria? Non credo proprio.

Si prenda ad esempio la parità di trattamento di uomini e donne sul lavoro, sancita da un intervento legislativo del 1977 e poi successivamente con la recente legge 162 del 2021. Sulla carta la parità salaria c'è, nei fatti abbiamo ancora un gender pay gap in tutti gli impieghi e in tutte le professioni.

Ma la conquista più importante che il femminismo può rivendicare è la legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza e ancora prima, come ci ricorda Saraceno, con la legalizzazione, nel 1971, della contraccezione (sempre grazie alla Corte costituzionale che abrogò l'art.553 del codice penale) : ricordiamo che prima di allora era proibito pubblicizzarla e vendere gli strumenti contraccettivi in quanto tali, insomma, nel 1971, iniziò una rivoluzione epocale, proseguita poi con la legge 194.

Rivoluzione voluta e fortemente perseguita dal movimento femminista che oltre a dare alla donna la libertà di scelta se e quando diventare madre, offre la possibilità di una sessualità non più solo finalizzata alla riproduzione o come “dovere coniugale”.

La [legge 194](#) , pur con i suoi limiti perché frutto di un compromesso fra i movimenti femministi e la politica, e lo si può notare anche dal titolo della legge *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza* (di aborto non vi è cenno) rientra nel quadro di aperture ottenute dopo il 1975, nella misura in cui ammette una maternità consapevole restituendo alle donne il diritto di decidere sul proprio corpo. Inoltre con la creazione dei Consultori familiari (legge 405 del 1975) si avrà modo di lavorare per la tutela della salute, per una sessualità ed una procreazione consapevole e per la gestione di problemi diversi all'interno della famiglia, compresa l'adozione.

Ed è, la 194, una delle leggi che maggiormente esprime l'autodeterminazione delle donne (anche se pure questo termine nella legge non compare,) e forse proprio per questo è stata, sin dalla sua nascita, osteggiata, ostacolata e sottoposta a referendum abrogativo nel 1981.

Stabilire che solo la donna può decidere di interrompere la gravidanza nei primi 90 giorni, senza interferenze e condizionamenti e che, come prevede l'art. 5, il padre (o presente tale) del concepito non possa in alcun modo intromettersi in questa scelta e la sua presenza nel consultorio o nella struttura sanitaria è sempre subordinata al consenso della donna, ha assestato un bel colpo al patriarcato perché l'autodeterminazione delle donne è il più acerrimo nemico del patriarcato: sui corpi delle donne e sulle loro libere scelte si è sempre consumato il conflitto

fra donne e uomini e la loro affermazione di supremazia e possesso.

E' questo uno dei motivi per cui la legge, ancora oggi, e forse ancora più di quando è entrata in vigore, viene messa in discussione, contrastata, a volte negata, con il chiaro intento di indebolirla, non potendo abrogarla, perché sarebbe assolutamente impopolare.

E con l'introduzione della l.194 inizia per molte donne la "sfida" femminista di liberazione delle donne dalla identificazione in un "ruolo" -madri di, mogli di -, dal confinamento in un "genere" e conseguente cancellazione del loro essere "persone", "individue", un requisito riservato dalla cultura patriarcale solo all'uomo.

Come ci ricorda Lea Melandri.

“Se per gli uomini è ancora difficile pensarsi e interrogarsi come genere, per le donne un ostacolo al cambiamento deriva purtroppo dall'attaccamento a ruoli che hanno dato per secoli a loro un qualche potere, sostitutivo di altri a cui non potevano avere accesso.

Su quei ruoli è stato costruito il "femminile", dato come un tutto omogeneo e come tale "naturalizzato". Assumerlo sul piano "simbolico" - "L' ordine della madre" -, pensando così di risignificarlo, è stato il "pensiero della differenza ", nella elaborazione che ne ha fatto la Libreria delle donne di Milano, a

partire dall'inizio anni Ottanta, e rimasto per un ventennio pensiero unico, egemone, nel femminismo italiano.

Di fatto, nella cancellazione di teorie e pratiche diverse, che hanno negli stessi anni dato continuità alle intuizioni più radicali degli anni Settanta, si è finito per lasciare in ombra, o rimandare al privato, un rapporto cruciale quale è il rapporto madre figlia/figlio, il prolungamento della relazione originaria nella vita amorosa adulta, i vincoli di indispensabilità che crea e gli strappi violenti che inevitabilmente ne conseguono.

Ne parla anche Saraceno nel libro che ha preso esplicitamente le distanze da quel femminismo, dalle teorie di Luce Irigaray e Luisa Muraro

Oggi come negli anni 70 le divisioni a cui assistiamo all'interno del femminismo ci sono e anzi sono più radicali: uno degli ultimi dibattiti fra due importanti femministe del nostro tempo Adriana Cavarero, filosofa, una delle più ascoltate voci del femminismo della differenza che critica l'egualitarismo fittizio e riafferma l'importanza della categoria donna e Judith Butler, filosofa statunitense, profonda conoscitrice dell'opera di Hanna Arendt e che ha messo in discussione la naturalità dell'identità di genere, affermandosi come una delle maggiori esponenti della teoria *queer*, questo dibattito appunto è stato addirittura interrotto da un pubblico di studenti e studentesse che contestava Cavarero e il titolo eloquente di un articolo che ne dava il resoconto è stato "Femministe a più voci: nell'incontro tra Cavarero e Butler due mondi che non si capiscono"

Questa difficoltà a dialogare fa male al femminismo tutto e per questo al Festival internazionale dell'economia di quest'anno SeNonOraQuando?Torino ha organizzato un incontro dal titolo "Le nuove generazioni del femminismo", per sottolineare l'importanza di far emergere un concetto che a noi, come associazione, sta molto a cuore: i femminismi contemporanei sono tanti ed è necessario, oggi più che mai, trovare un filo rosso che leghi dei possibili modi in cui esperienze, posizionamenti, schemi e opinioni diverse riescano ad intrecciarsi e a comunicare perseguendo un obiettivo che li accomuna: abbattere tutte le discriminazioni, le ingiustizie e le disuguaglianze.

Il femminismo contemporaneo però va oltre: si interroga su temi complessi come l'identità di genere, i diritti delle persone trans, la gestazione per altri, il lavoro sessuale e la giustizia ambientale, attraverso la corrente dell'ecofemminismo.

L'intersezionalità definisce l'apporto che le nuove generazioni hanno portato nel femminismo allargando gli orizzonti perché il femminismo non è una categoria a sé stante, ma tocca tutti gli ambiti della società in un intreccio che è indispensabile.

Quella tessitura ci chiede di analizzare la dicotomia *natura vs cultura* sotto il “microscopio” critico e situato dei femminismi, provando insieme a vedere cosa c’è “in mezzo” tra questi due poli, che —a guardarli davvero bene— opposti non sono affatto. Iniziando da un’osservazione della famiglia e dalla necessità di decostruirne i canoni tradizionali, dettati dalla famiglia monogamica, etero, nucleare, che prevede una coppia con un legame sessuale rigidamente imposta, come ha fatto magistralmente Chiara Saraceno in questo libro.

Ed è interessante, partendo proprio dalla decostruzione di natura/cultura svolgere lo sguardo su altri femminismi quelli che si occupano di ambienti, ecologia, crisi climatica e in particolar modo sui transfemminismi e come possiamo metterli in relazione i nostri corpi.

Riprendendo la dicotomia natura/cultura, ci si sposta e la si sposta nel campo dell’economia politica: la divisione sessuale del lavoro come criterio per l’organizzazione tanto delle soggettività quanto del valore. L’economia diventa più di una faccenda legata a numero/calcolo/transizione, ma un modo di organizzare la società e chi la abita. Dagli anni ’70 ad oggi, in che

modo l'economia politica ha messo a tema il lavoro delle donne, delle soggettività schiave e degli ecosistemi che riproducono tanto il capitalismo quanto la vita? Come possiamo riprendere in mano la base dell'economia, che è la riproduzione dell'esistente più che la produzione di merci, per riscrivere le leggi del valore in modo femminista, ai tempi della crisi socio-ambientale?

Come riabitare in modo femminista l'oikos, radice tanto di economia quanto di ecologia?

E ancora il paradigma della riproduzione ci consente di cambiare il modo in cui guardiamo alla politica. Partendo da qui, usiamo la riproduzione per leggere il genocidio palestinese, perché questa è una questione femminista che non possiamo non discutere se parliamo di femminismi contemporanei e delle loro responsabilità per quel famoso “mondo più respirabile” di cui sopra. Riprendendo il Palestinian Feminist Collective, parliamo di *genocidio riproduttivo*. Ad essere attaccate e distrutte sono le reti della vita (ad esempio con il bombardamento degli ospedali, delle cliniche della fertilità palestinesi, dei condotti acquiferi, ...). Durante il Covid abbiamo sperato che proprio dal femminismo si potesse ripartire per dare una risposta ai ricatti del debito, alle

politiche di austerità e ai conflitti militari che si fanno sempre più pressanti e preoccupanti su scala globale. Abbiamo pensato che il femminismo intersezionale potesse essere un insieme di solide teorie e pratiche che ci permettono di guardare in modo inedito alla riproduzione della vita tutta sul pianeta Terra. Abbiamo ripreso i principi del femminismo anticapitalista degli anni Settanta che ci indicavano che c'è una stretta relazione tra la relegazione delle donne all'invisibile sfera domestica e la negazione del valore del lavoro riproduttivo in sé, così come oggi ci insegna che femminilizzazione del lavoro e precarizzazione dello stesso vanno di pari passo. Abbiamo davvero sperato di iniziare finalmente a considerare la produzione come funzionale alla riproduzione e non viceversa, e a considerare la cura non tanto come vincolo alla partecipazione al mercato del lavoro, vista come unica via di emancipazione ma come ambito di relazione, dotato di valore e senso, a cui riconoscere legittimità e spazio nella vita di ciascuno, uomini inclusi. Siamo ripartite da noi con un documento redatto dall'Assemblea della Magnolia, assemblea fortemente voluta dalla Casa internazionale delle donne e sostenuta da tantissime associazioni, gruppi e singole donne femministe dal titolo: "Non c'è più tempo. Per il pianeta,

per il nostro mondo, per le nostre vite. Noi siamo la cura”: che sottolinea il baratro nel quale siamo piombati tutte e tutti e chiarisce senza infingimenti che il cambiamento dovrà obbligatoriamente essere radicale e femminista o non sarà, perché l’epidemia Covid-19 non va affrontata “come una ‘guerra da vincere’ e per tornare alla ‘normalità’, ma come occasione per cambiare in radice noi, donne e uomini, e il mondo in cui viviamo”.

Purtroppo nulla è cambiato e nulla ci ha insegnato quella tragica esperienza. Ma noi continuiamo a lottare per una società più giusta ed equa per tutte e tutti.